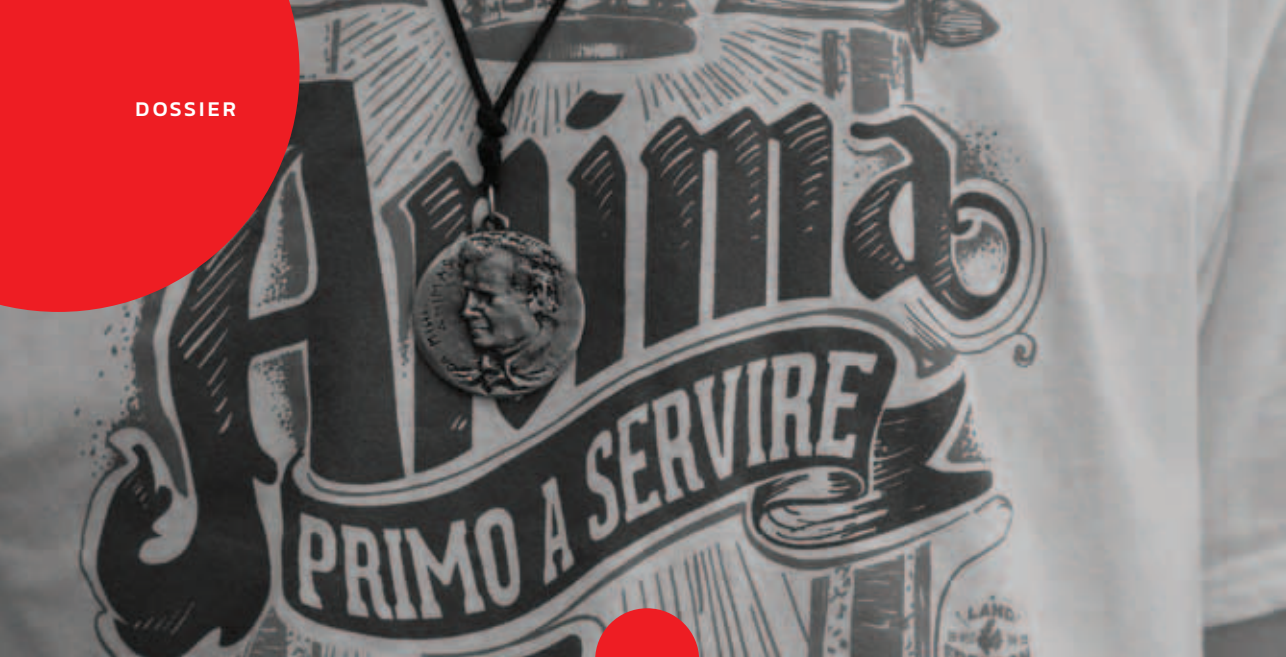


DOSSIER

D. PIETRO BIANCHI,
D. STEFANO GUIDI,
D. EMANUELE POLETTI
DI ODL

FARE. DISFARE. RIFARE L'ORATORIO?





Stefano Guidi*

Alcune premesse e chiavi di lettura

L'introduzione che apre questo dossier intende offrire – in premessa – la chiave di lettura dell'intero lavoro. Qui non intendiamo proporre soluzioni a buon mercato, rapide e sicure. Vorremmo invitare ad iniziare un percorso di rinnovamento della forma dell'oratorio che – includendo anche la dimensione immobiliare – lavora sul nucleo essenziale della sua proposta. Tale introduzione tocca tre punti. Il primo richiama le ragioni che hanno guidato la realizzazione di questo dossier. Il secondo richiama la necessità di collocare la riflessione sulla struttura dell'oratorio all'interno di una revisione sostanziale del progetto educativo dell'oratorio, che prende le mosse dall'incontro con il destinatario e dallo studio del contesto territoriale. Il terzo punto accenna molto brevemente ai criteri qualificanti del discernimento ecclesiale.

Sul *primo* punto è sufficiente dire questo: il dossier segna un iniziale passo esplicito di riflessione attorno ad un tema che agita e preoccupa molti. Non è forse un caso che la Rivista abbia deciso di affidare questa riflessione iniziale alle diocesi lombarde. Infatti, proprio l'oratorio lombardo rappresenta un caso interessante. Esso si presenta anche (soprattutto) esteriormente come un ambiente riconoscibile, codificato e strutturato. Strettamente connesso al vissuto sia della parrocchia che della comunità civile, e parte integrante della trama che costituisce il tessuto della comunità locale.

Vogliamo quindi aprire esplicitamente la riflessione sull'oratorio inteso come edificio e come struttura visibile, riconoscibile, identificabile. Questa scelta è mossa a sua volta da una constatazione che sta maturando da diversi anni. E cioè: che – sotto

* Direttore Fondazione diocesana per gli oratori milanesi; Coordinatore Oratori diocesi lombarde

il profilo quantitativo – gli oratori lombardi siano sproporzionati e non sempre adeguati. Qualche parola di spiegazione e di approfondimento.

Sono *sproporzionati* sia rispetto alla popolazione giovanile della regione, sia rispetto alle modalità e ai tempi di socializzazione che questa generazione esprime, sia rispetto alla partecipazione alla vita della comunità religiosa locale che questa generazione pratica. Si avverte poi una certa sproporzione sia rispetto alle energie educative che la parrocchia riesce effettivamente a mettere a disposizione, non solo per l'attività gestionale, ma – punto assai più delicato – per l'attività progettuale, sia rispetto alle forze presbiterali, religiose e laiche effettivamente disponibili al servizio educativo. Precisiamo che questa riflessione si basa non solo o non tanto su sensazioni raccolte dal territorio e dagli operatori, ma più seriamente su studi e ricerche che la giustificano. Studi e ricerche che in parte sono già state svolte e in parte sono in fase di avvio. Va anche detto che la diffusione capillare impressionante degli oratori in Lombardia non risponde ad una logica di affluenza e di riempimento ma di *proposta*. L'oratorio è indubbiamente tra le espressioni più riuscite e longeve del cattolicesimo popolare nel territorio lombardo, espressione di una Chiesa che si pensa di tutti e per tutti, e che per questo propone a tutti l'esperienza elementare del Vangelo. Occorre cautela e prudenza rispetto all'istinto prevalente – anche tra gli addetti ai lavori – che talvolta tende a liquidare troppo frettolosamente questa modalità ecclesiale definendola come ormai del tutto superata.

Al senso di sproporzione (detto in una parola con una espressione rapida: sono troppi, e sono alternativamente pieni e vuoti) si aggiunge l'intuizione di una certa *inadeguatezza*. Sul piano specificamente spaziale, l'oratorio lombardo somma in un'unica sede almeno due tipologie di

strutture: l'edificio scolastico e l'impianto sportivo. Di cui il primo – per necessità – esprime esplicitamente l'idea di una formazione catechistica statica, razionale e di stampo scolastico. Da fare in un'aula. Come a scuola. Il canone scolastico-sportivo ha avuto l'ovvio vantaggio di integrare con un certo successo altre dimensioni altrettanto costitutive dell'esperienza oratoriana: penso alle esperienze espressive e artistiche (quanti piccoli e grandi teatri praticamente presenti in ogni parrocchia e oratorio!) e a quella di socializzazione e ricreativa, fino ad integrare quella abitativa (le esperienze di vita comune dei giovani).

Questa forma di oratorio, pensato come dispositivo educativo integrato, con il suo impianto complessivo e articolato, ha risposto adeguatamente per decenni a molteplici esigenze educative, sia familiari che sociali, e soprattutto ecclesiali. La continuità tra l'oratorio e la Chiesa, ossia tra la dimensione educativa-ricreativa e la dimensione religiosa personale e sociale, sembrava essere garantita *anche* dalla continuità spaziale. Se non sotto il profilo propriamente personale credente, almeno sotto il profilo della intuizione di senso soggiacente a tale esperienza.

Viene ora da chiedersi – legittimamente – se questa forma sia ancora adeguata o se il progetto educativo complessivo debba essere rivisitato e rinnovato, e quanto. Il senso di crisi infatti, non riguarda solo l'affluenza e il gradimento. Potremmo dire l'*audience* che l'oratorio ancora oggi riscuote. La sensazione che è che occorra scavare più in profondità. È in crisi il processo di costruzione di senso che consente al soggetto di passare dalla pratica al suo significato, anche religioso. Se in passato questo passaggio avveniva quasi automaticamente e naturalmente nella vita personale, oggi l'identità del soggetto individuale si sta sempre più qualificando come serbatoio di *accumulo* e *consumo* di

dati ambientali e di emozioni indecifrate – quasi totalmente privo di criteri interpretativi – ed è sequestrata dal criterio del più alto gradimento e della soddisfazione dei propri bisogni, che da soli non aprono ad alcuna relazione successiva. I processi di costruzione di senso diventano prolissi. Caratterizzati da discontinuità, interruzioni e riprese imprevedibili. Un tracciato meno lineare rispetto all'immaginario dei processi educativi nel recente passato.

Questa crisi – è la lettura dell'autore di queste note introduttive – genera notevole sofferenza alla comunità ecclesiale, fino al punto di provocare istintivo rigetto verso alcune esperienze che l'hanno costituita. Si è tentati di credere che la soluzione a questo problema derivi da una scelta identitaria forte, essenziale, semplificatrice. Ci si illude che sia sufficiente gridare più forte il Vangelo, esplicitare l'annuncio. Questa illusione trova facilmente un complice nella percezione di indebolimento crescente che interessa oggi il corpo ecclesiale. Pur volendolo, la comunità sente oggi di non riuscire più a fare tutto quello che ha sempre fatto finora. Uno stato di cose che porta inevitabilmente alla scelta del ridimensionamento – prima come *distacco psicologico* che come decisione pratica – a cominciare dalle esperienze percepite come più esterne o addirittura estranee, relativamente a ciò che si ritiene il nucleo essenziale dell'evangelizzazione. Una immediata conseguenza è il senso di estraneità del *corpo* e dei processi educativi che lo riguardano. Si torna ad una pericolosa semplificazione dei percorsi formativi, riconoscendo valore assoluto alla dimensione razionale, a scapito di quella più faticosa – ma realistica – che vuole considerare l'*intero* della persona. La cura educativa della interiorità non può separarsi dalla cura educativa della corporeità. L'anima non si dà come un concetto astratto. Ma nell'unità con il corpo.

Questa sensazione di crisi scava quindi in

profondità. La riflessione sulle strutture innesca inevitabilmente la domanda sulla qualità del progetto educativo ecclesiale complessivo, di cui l'oratorio è strumento. La serietà della riflessione implica la presa in carico e la cura dello stato d'animo ecclesiale. Quel distacco psicologico tale per cui è come se la comunità dicesse all'oratorio: *non so più chi sei, non so più perché sei qui, non so più cosa possiamo fare insieme*. La censura della crisi e della sofferenza non risolvono il problema. Nemmeno è sufficiente fare appello ai principi ideali. È indispensabile e urgente lavorare insieme



con generosità e impegno ai processi educativi ecclesiali. Per evitare che la crisi produca una frattura. Per evitare che l'unica risposta portata come soluzione sia quella della – indiscussa – utilità sociale dell'oratorio. Non è questa la sintesi che auspichiamo. In quanto determinerebbe l'attrazione e lo scivolamento dell'oratorio verso l'ambito delle prestazioni sociali. È sempre quindi necessario investire le migliori energie ecclesiali nella elaborazione teorica e pratica di una forma dell'oratorio fondata sulla testimonianza credente della comunità educante da cui deriva un'originale proposta educativa possibile per

tutti, che si qualifica come esperienza di relazione e di responsabilità.

La domanda, quindi, tocca la qualità e l'efficacia dell'esperienza educativa ecclesiale nel suo complesso, inclusi quindi anche gli spazi in cui questa accade. Occorre anzi fare molta attenzione a non separare questi aspetti. Per non investire ingenuamente energie smisurate su muri, tetti e cortili, illudendoci che questi – da soli – possano fare qualcosa. La riflessione sulle strutture quindi richiama inevitabilmente la riflessione sul progetto complessivo dell'oratorio. Richiama quindi la comunità eccle-



siale alla propria responsabilità educativa originale. La richiama a *pensarsi* come comunità educante e a superare la logica del mantenimento e della sopravvivenza, non tanto di se stessa, ma della immagine – talvolta nostalgica – che ha di se stessa. La richiama alla necessità della propria formazione. Intende risvegliarla dallo stato di inerzia in cui spesso si trova e la incoraggia ad osare sentieri nuovi. A provare di nuovo l'inquietudine dell'assenza e il brivido dell'intraprendenza. Perché la posta in gioco è veramente alta. E non riguarda la gestione immobiliare. Ma più in profondità, l'ideazione di nuovi dinamismi

di evangelizzazione in questo mondo frenetico e impazzito.

Secondo. I diversi contributi del dossier intendono affrontare la questione delle strutture oratoriane da diversi approcci. In questo studio abbiamo voluto privilegiare l'attenzione al contesto urbanistico e sociale in cui gli oratori cercano di realizzare la loro missione educativa. Riteniamo infatti che il territorio non sia un oggetto inanimato e che lo spazio non sia soltanto materia a disposizione. Ogni territorio ha la sua biografia e il suo vissuto. Potremo dire che ogni territorio ha la sua identità, in cui la dimensione geografica e urbanistica gioca un ruolo determinante. Questa considerazione è abbastanza nuova nell'ambito della riflessione pastorale sull'oratorio. Più facilmente l'elaborazione teorica del progetto educativo individua alcuni aspetti educativi di riferimento, li confronta con il dato evangelico e li declina nel contesto concreto, più o meno adattandoli alla situazione reale. Il territorio, quindi, appare solo successivamente alla fase di elaborazione valoriale che viene svolta quasi privatamente e separatamente dall'ambiente reale per cui essa è pensata e in cui essa è chiamata a prendere forma. Ne risulta che il territorio è accessorio al progetto.

Lo stesso destino riguarda chi comunemente viene indicato come il destinatario del progetto: cioè i giovani, gli adolescenti e i ragazzi. Individuati i valori educativi di riferimento questi vengono declinati per le diverse fasce di età, a seconda dei bisogni e degli interessi prevalenti. Anche il destinatario, quindi, come il territorio, entra in gioco molto tardi e senza possibilità di espressione. Nell'incontro con il destinatario e con il territorio il progetto si limitava a prevedere un lavoro di traduzione e di interpretazione. Sostanzialmente in un processo di comunicazione a senso unico: dal progetto al destinatario. Non

c'è traccia né allusione ad una dinamica di reciprocità. Non era del resto necessario. Fortunatamente il Sinodo sui giovani recentemente celebrato ha spazzato via questa modalità scadente e superata di progettazione educativa. L'annuncio del Vangelo infatti è sempre *contestualizzato* e *situato* in un incontro reale con una persona concreta e con la sua condizione esistenziale, biografica e territoriale. La pastorale non è mai il momento esecutivo e successivo di un processo discendente innescato nelle camere segrete di qualche ufficio parrocchiale. La pastorale è un fatto che accade precisamente nel momento stesso in cui avviene l'incontro. Ammesso e non concesso che l'incontro avvenga realmente. L'impianto complessivo della progettazione educativa pastorale chiede quindi di essere rivisto e sostanzialmente ribaltato. Diventano prioritari l'incontro e l'ascolto con il destinatario nel suo contesto. Il progetto educativo infatti non ha altro scopo che questo: renderlo soggetto della propria esperienza credente e non recettore passivo di un trasferimento di dati religiosi. Il progetto educativo deve quindi lavorare con impegno sulle condizioni *interiori* ed *esteriori* che consentono questo incontro e che lo rendono possi-

bile ed efficace. In questo quadro devono essere considerate anche le strutture dell'oratorio.

Terzo. Invitiamo allora alla lettura del dossier. Accanto ai contributi di natura teorica vengono presentate tre esperienze concrete tra le tante attuate nelle nostre diocesi lombarde. Pensiamo che queste possano essere di ispirazione per molti altri, soprattutto per la modalità con cui queste esperienze sono state preparate. Esse nascono innanzitutto da un discernimento ecclesiale e non da iniziative private, seppur geniali. Hanno poi consentito all'oratorio di cambiare forma ma di proseguire la propria missione educativa. Così facendo la comunità ecclesiale ha trovato le energie necessarie all'inevitabile elaborazione del lutto, riconoscendosi nella esperienza nuova appena iniziata. Anche se appena accennati, ci sembra che questi elementi siano indispensabili nella riflessione che si apre: il discernimento ecclesiale ampio e articolato, il cambio di forma che conferma la scelta educativa, una proposta educativa che diventa segno – anche profetico – nel proprio territorio. Un primo passo promettente che apre un tempo di rinnovamento interessante.





1.

CI STANNO PROVANDO ESPERIENZE DALLE ZONE PASTORALI

Oratorio è carità

Progetto *Betlemme* – Como*

Il progetto *Betlemme*, promosso dalla Caritas Diocesana, è nato nella diocesi di Como nell'inverno 2021-22, con la finalità di offrire ospitalità, per le ore notturne, a persone che vivono una situazione di disagio, senza una collocazione abitativa stabile e che diversamente nei mesi più freddi dell'anno rischiano di passare la notte all'aperto senza un riparo adeguato.

L'idea è quella di ampliare l'offerta dei dormitori e delle strutture già esistenti proponendo alle comunità del territorio di accogliere una o più persone. In questo senso il progetto *Betlemme* rientra nell'ottica dell'accoglienza diffusa: invece che una sola struttura con tanti posti letti, l'accoglienza diffusa prevede più strutture dove vengono ospitate poche persone.

Ad ogni realtà che si rende disponibile ad accogliere, viene richiesto di individuare un luogo riscaldato dove passare la notte, arredato con una branda o un letto e dotato di servizi igienici. Oltre a ciò è fondamentale la partecipazione di volontari che siano disponibili al servizio di apertura degli spazi e accoglienza alla sera e al mattino. Si impegnano così a portare la colazione al mattino e chiudere la struttura alla sera.

Dietro all'idea dell'accoglienza diffusa c'è la convinzione che i senza

* Giuseppe Menafra, vice direttore Caritas, diocesi di Como



dimora, come tutte le persone, abbiano bisogno prima di tutto di essere inserite in un contesto di cura e di instaurare relazioni positive. Sapere di essere accettati e riconosciuti dalla comunità che li accoglie è ciò che può davvero aiutarli a ricostruire la propria dignità e, forse, a iniziare un percorso che li porterà via dalla strada.

Inoltre il progetto si è rivelato una grande opportunità anche per le comunità locali, che attivandosi per un progetto comune riscoprono la bellezza della relazione, della condivisione e della prossimità.

Il progetto *Betlemme* per l'inverno 2023-2024 vede coinvolte 11 Comunità pastorali/parrocchie per un totale di 25 posti messi a disposizione.

Tra le strutture che maggiormente vengono utilizzate, troviamo gli oratori. Alcuni erano abbandonati da anni. Altri con spazi non utilizzati. E si è così scelto di privilegiare questo ambiente educativo, già per vocazione disponibile alla carità. Inoltre in questi ultimi anni sempre più si fa spazio l'oratorio come casa. Non solo aperto a determinate ore, ma con una luce sempre accesa. Luogo accogliente, non per iniziative e attività, ma a tempo pieno.

Qui di seguito mostriamo come è stato possibile razionalizzare e utilizzare al massimo ogni possibile locale o ambiente, a volta inutilizzati o usati male. Alle fine si ricavano davvero spazi inaspettati. Esaltazione della immaginazione creativa collegata a risistemazioni edilizie!

In una parrocchia sono stati usati alcuni locali dell'oratorio, che in passato venivano usati per il catechismo, ma da tempo erano inutilizzati. Vicino a questi locali erano presenti anche dei servizi igienici, uno dei bagni è stato trasformato in doccia ed è stata aggiunta anche una lavatrice. Alla fine del progetto nella primavera del 2022, visto che i locali erano già predisposti per l'accoglienza, sono stati usati per accogliere una famiglia ucraina in fuga dalla guerra.

In un'altra parrocchia è stato utilizzato uno spazio all'interno dell'oratorio dove vi era una piccola cucina che da tempo non veniva utilizzata, per cui è stata smantellata e lo spazio è stato attrezzato per accogliere due persone.

« Il progetto si è rivelato una grande opportunità anche per le comunità locali, che attivandosi per un progetto comune riscoprono la bellezza della relazione »

In quattro casi, per l'accoglienza sono stati usati gli spogliatoi dei campi di calcio parrocchiali, che nel tempo erano diventati una sorta di magazzino. Una volta liberati, si è proceduto con l'imbiancare e gli spazi sono stati attrezzati per l'accoglienza.

In un caso è stata messa a disposizione per il progetto una stanza - all'interno dell'oratorio - dell'appartamento del vicario, non più presente nella parrocchia, e che era stato convertito in magazzino per raccolta vivere per famiglie in difficoltà.

In un caso per l'accoglienza è stato usato un piccolo appartamento che non avendo l'altezza sufficiente per avere l'abitabilità era rimasto inutilizzato.

In una parrocchia è stato ricavato all'interno dei locali dell'oratorio un corridoio con una parete più larga e dove sono stati posizionati due letti.

In una parrocchia invece sono stati usati i locali adiacenti all'oratorio che in passato ospitavano le suore.

In una comunità pastorale sono stati utilizzati degli spazi adiacenti ad una delle chiese della comunità. Questi locali nel tempo erano diventati una sorta di "soffitta" e si erano riempiti di una serie di arredi che non servivano più. La spinta di alcuni parrocchiani nel voler partecipare al progetto *Betlemme* è stata l'occasione per liberare, ordinare, imbiancare e pulire gli spazi e rendere così accogliente l'ambiente.

È così che un luogo abbandonato, impolverato e in disuso è tornato a prendere vita. Crediamo che l'oratorio sia anche questo. Ed è bello che assuma volti e prospettive nuove. Che sia la carità educativa, la carità spicciola, l'accoglienza e un tetto sopra la testa per chi non ce l'ha, sempre amore è. Le pareti e la struttura mantiene la sua missione e il Vangelo si apre a nuove pagine.



« Che sia la carità educativa, la carità spicciola, l'accoglienza e un tetto sopra la testa per chi non ce l'ha, sempre amore è. Le pareti e la struttura mantiene la sua missione e il Vangelo si apre a nuove pagine »



Progetto Happiness

L'oratorio di S. Vittore*

La storia dell'oratorio di san Vittore non è una storia straordinaria: tanti luoghi vivono le stesse dinamiche e le stesse fatiche. A un certo punto però uno slancio "in uscita" è riuscito a trasformare una fatica in una risorsa inaspettata.

La fatica di una comunità

La Comunità Pastorale Sant'Antonio Abate in Varese è una comunità di 20000 abitanti che comprende 4 parrocchie del centro di Varese: la parrocchia della Basilica di san Vittore Martire, san Vittore in Casbeno, san Michele A. in Bosto e sant'Antonio di Padova alla Brunella. La realtà di Varese è quella di tanti centri urbani d'Italia e di Lombardia: un generale invecchiamento della popolazione, con una conseguente diminuzione dei ragazzi e dei bambini che si somma a un progressivo distacco dalla realtà della Chiesa e crea sofferenza attorno alle strutture dell'oratorio. In particolare l'oratorio della Basilica, centro pastorale Paolo VI, viveva una situazione di particolare difficoltà: posizionato nel centro della città, risultava poco accessibile, godeva di pochi spazi esterni e di una struttura di 6 piani che rischiava di diventare un condominio senza identità. All'ultimo piano si ospita una associazione di doposcuola, al penultimo i cori, al secondo la cappella, al primo la sede provinciale del CSI, il piano rialzato una volta alla settimana si apriva per il catechi-

Don Matteo
Missora, vicario
incaricato di PG
delle comunità
pastorali
Sant'Antonio Abate
e beato Samuele
Marzorati in
Varese, referente
di PG per il
decanato e la città
di Varese

sno e il seminterrato ugualmente una volta alla settimana per il teatro. La domenica qualche volta si organizzava un incontro coi genitori della catechesi o qualche momento di festa, ma nella normalità si era arrivati a chiudere per la non presenza dei ragazzi e/o degli adulti. Insomma: una struttura enorme, frutto di una grande storia, per lo più abbandonato dalla comunità, con il grande dolore di coloro che ancora avevano a cuore quello spazio.

La riflessione di un decanato

Nel 2019 coi parroci e gli incaricati di PG del decanato abbiamo dedicato del tempo a ricomprendere il ruolo della pastorale giovanile nel Decanato. Dentro il processo di ripensamento ci siamo anche chiesti "qual è la necessità della nostra comunità alla quale le nostre iniziative non sanno rispondere?" Ci siamo così accorti che quelli che in paese sono "i ragazzi del muretto", in città sono un grande popolo, anche perché la città è un polo scolastico importante che porta a Varese tanti ragazzi della provincia. Abbiamo così immaginato di sistematizzare una attenzione a questi ragazzi attraverso l'assunzione, tramite cooperativa, di un educatore che ci aiutasse anzitutto a capire cosa si poteva fare. Grazie a questa figura abbiamo potuto metterci in ascolto di tutte le realtà educative (scuola, realtà sportive e cooperative educative) del territorio, per scoprire l'acqua calda: a questi giovani non mancavano le proposte, mancava un luogo accogliente dove incontrare una relazione educativa, mancava un posto dove sentirsi a casa. Serviva insomma un oratorio libero dalle precomprensioni e disposto ad una scommessa educativa: ti faccio entrare e ti accolgo anche se non rispondi alla mia immagine di "ragazzo dell'oratorio", vincendo il pensiero e la paura del "ma se faccio entrare quelli chissà cosa succede".

« Mancava un luogo accogliente dove incontrare una relazione educativa, mancava un posto dove sentirsi a casa »

Un felice incontro

Così dal 2020 la fatica di un oratorio che si svuotava e il bisogno di casa dei ragazzi di Varese si sono incontrati e *Happiness* è diventato il cuore di una struttura. Non soltanto un luogo "occupato dai tamarri", ma più radicalmente un luogo di riflessione sul tema dell'educazione integrale, un punto di riferimento per le istituzioni del territorio, un luogo di incontro vero con i giovani che un po' alla volta trova il modo di coinvolgere anche la comunità, inizialmente sospettosa ma radicalmente convinta che per fare il bene bisogna accettare di sporcarsi le mani. Di seguito il racconto di ciò che è nato da questo incontro.

Che cos'è Happiness?

Hai presente quella sensazione che provi quando entrando in un luogo ti senti accolto, ascoltato, voluto bene, indipendentemente da chi sei e da cosa hai fatto? Non importa la tua provenienza e in cosa credi, non

importa se ti droghi o sei il primo della classe, se vuoi spaccare tutto o sei la persona più pacata al mondo. Vieni accolto e ascoltato per il semplice fatto di aver suonato il campanello giusto.

Questo è lo spirito di *Happiness*, un progetto della Pastorale Giovanile del Decanato di Varese, in collaborazione con Cooperativa Pepita e Casa Matteo Varese. Il progetto si pone come finalità l'accompagnamento di adolescenti e giovani nel proprio percorso di vita, con un focus particolare ai soggetti vulnerabili e a rischio di esclusione, per offrire loro occasioni di crescita e cambiamento positivo. *Happiness* è un nuovo modello di Oratorio, studiato per andare incontro a bisogni e desideri di adolescenti e giovani adulti che vivono la città di Varese.

Cosa si fa a *Happiness*?

« Il progetto si pone come finalità l'accompagnamento di adolescenti e giovani nel proprio percorso di vita »

Questa è una domanda essenziale, perché la risposta porta con sé il cuore di questo nuovo modello di Oratorio: ad *Happiness* innanzitutto si sta. Puoi semplicemente stare, senza l'obbligo di svolgere alcuna attività. Puoi entrare e uscire liberamente, portare chi vuoi e fare ciò che ti pare, nel rispetto delle poche regole pensate dai ragazzi stessi insieme ad educatori e volontari. Questa per noi adulti è la vera sfida del progetto: saper stare tra i ragazzi e coltivare le relazioni senza una rigida struttura, senza obblighi e imposizioni.

Dall'inizio del progetto si è sempre cercato di costruire prima di tutto un luogo accogliente, dove sentirsi bene e sentire che sei voluto bene. In questa direzione un momento significativo è la merenda, un appuntamento quotidiano e gratuito che vuole riprodurre la convivialità della famiglia riunita attorno al tavolo.

Ad *Happiness* si lavora innanzitutto con il singolo. Il punto di partenza è l'ascolto del ragazzo, dei suoi bisogni e desideri, delle sue paure e dei suoi sogni. Da questo lavoro individuale ha inizio la costruzione di proposte, percorsi, attività e laboratori, ai quali i ragazzi possono scegliere liberamente di partecipare: un aiuto nei compiti, uno spazio dedicato alla musica e alla registrazione di canzoni, un laboratorio di fumetti, tornei sportivi, una zona relax dove potersi riposare prima di andare alle scuole serali, un sostegno nella ricerca del lavoro... tutto ciò che possa far intravedere ai ragazzi un raggio di bellezza e accompagnarli nel loro percorso di crescita.

Le persone di *Happiness*

I ragazzi

Nel febbraio 2021, prima dell'inizio ufficiale del progetto, siamo andati a visitare gli spazi dell'Oratorio di San Vittore con alcuni ragazzi che già conoscevamo. Gli abbiamo posto questa domanda: "Se aveste a disposizione questo spazio, che cosa ci fareste?" Per prima cosa hanno scelto di dargli un nome: "*Happiness*, perché qui vogliamo che i nostri coetanei siano felici".

I ragazzi sono i veri protagonisti del progetto. Ogni scelta si condivide insieme a loro: dal colore dei muri all'arredamento, da quali attività proporre alla scelta delle regole. Nei suoi primi 27 mesi di vita, da giugno 2021 a ottobre 2023, il progetto *Happiness* ha avuto oltre 12.000 accessi, con una media di 40 adolescenti al giorno, con punte di 80. Abbiamo incontrato circa 800 diversi adolescenti e giovani adulti, provenienti da tutta la provincia di Varese. Il 70% dei ragazzi intercettati hanno riportato una o più vulnerabilità in ambito sociale ed educativo: abbandono scolastico, consumo regolare di sostanze stupefacenti, degrado economico-sociale e/o mancanza di figure adulte di riferimento, N.E.E.T., soggetti a rischio ritiro sociale, già in carico ai servizi o che abbiamo segnalato per la prima volta. L'età dei ragazzi incontrati va dai 12 ai 25 anni, con una maggiore concentrazione nella fascia 15-18 anni.

« Abbiamo incontrato circa 800 diversi adolescenti e giovani adulti, provenienti da tutta la provincia di Varese »

Gli adulti

I Volontari sono l'anima e l'essenza di *Happiness*, dedicando tempo, passione e tante competenze. Da inizio progetto sono stati più di 40, dedicando mediamente 3h ogni settimana. Solo nell'ultima annata, da settembre 2022 a luglio 2023, hanno dedicato in totale oltre 5000 ore.

I professionisti retribuiti attualmente sono:

- un coordinatore del progetto, con un contratto di 24h/settimana
- un'educatrice professionale, con contratto di 20h/settimana
- un'educatrice professionale con progetto Discobus, di cooperativa Lotta Contro L'Emarginazione, per 3h/settimana.

Sono inoltre attualmente presenti:

- una tirocinante in Scienze Pedagogiche, che sta scrivendo la tesi magistrale sul progetto *Happiness*
- una serviziocivilista di CSV Varese, per 3h/settimana
- una tirocinante in Teatro Counseling.

La rete di Happiness

Crediamo fortemente che l'unico modo per lavorare bene sia farlo insieme: è per noi fondamentale quindi collaborare con le altre realtà educative presenti sul territorio, interne ed esterne al mondo ecclesiale, condividere risorse, difficoltà, strategie e dove c'è la possibilità anche co-progettare.

In questi primi 27 mesi di vita del progetto *Happiness* abbiamo costruito una rete che è partita dal basso, fatta di relazioni dirette con educatori, assistenti sociali, insegnanti e professori, ma anche con chi non è direttamente coinvolto nel lavoro educativo: agenti di Polizia, esercenti del centro città, cittadini residenti nei pressi dell'Oratorio... La rete di *Happiness* si costruisce innanzitutto con chi ha le mani in pasta, con chi lavora e incontra i ragazzi nella quotidianità della sua vita.



La ristrutturazione dell'oratorio: un progetto pastorale, prima che strutturale

L'Unità Pastorale di Carobbio degli Angeli (BG)*

La storia e il contesto

Carobbio degli Angeli è un comune della provincia di Bergamo, situato all'imbocco della Valle Cavallina, sul cui territorio hanno coabitato tre parrocchie distinte, amministrare da altrettanti parroci, finché non sono state costituite come Unità pastorale nel 2014. A limitare i confini di una parrocchia rispetto all'altra non erano spazi "vuoti" o lunghe percorrenze, ma vie che per un lato appartenevano ad una comunità, per l'altro alla comunità sorella. Il tutto per una popolazione che conta circa 4700 persone. Questa situazione pastorale così singolare ha portato con sé una ricchezza per quanto concerne la vivacità di proposte, ma un limite in quanto a possibilità di aggregazione e cammini comuni.

Don Luca
Moro, Parroco
e Moderatore
dell'Unità
Pastorale
di Carobbio
degli Angeli

Anche dal punto di vista strutturale, la situazione immobiliare è sempre stata complessa, in quanto ogni parrocchia aveva i suoi spazi di attività pastorale, e ibrida a causa di conversioni di utilizzo degli stabili che in precedenza erano scuole materne, o altro, con i limiti che questa

soluzione ha portato con sé: mancanza di spazi idonei, posizionamenti errati di sale, ecc. C'è da dire che, tuttavia, la passione educativa non è mai mancata per le nuove generazioni, anche se a volte in spirito competitivo.

Come anticipato in precedenza, dal 2014 le comunità di Carobbio (S. Pancrazio, S. Pietro e S. Stefano) sono state costituite Unità Pastorale. Questo ha significato che, pur mantenendo ciascuna una propria identità giuridica e amministrativa, hanno potuto avviare il lavoro di riflessione e progettazione per una pastorale d'insieme che potesse portare beneficio anche alla vita sociale del paese. È stato in questa ottica che i membri dell'équipe dell'unità pastorale, i consigli pastorali degli affari economici, la commissione oratorio e i fedeli delle comunità sono giunti alla volontà di darsi anche un luogo di comunione, in particolare un oratorio unico, inserito in un contesto di "centro pastorale" più ampio.

Le ragioni di un oratorio unico in un centro pastorale più ampio

Sono stati i "miracoli" quotidiani a generare questa idea.

Dapprima sono stati i catechisti delle varie parrocchie a lavorare in sinergia condividendo un progetto comune e condiviso; poi è stata la volta di un gruppo di adolescenti sempre più nutrito che, ogni anno, affronta insieme un percorso di catechesi e impegno che trova la sua naturale espressione nell'unico Cre-Grest e in esperienze condivise di servizio a favore del paese e del mondo. Pure per i volontari è stata l'occasione per valutare le proprie disponibilità, non solo a favore di questa o l'altra parrocchia, ma per il bene di tutto il territorio e dell'unità pastorale nel suo insieme. Tutto questo lavoro ha portato a desiderare ancora di più un luogo "simbolo" di questa sinergia. Un luogo dove dare "casa" alla grande passione educativa che anima la comunità tutta, indipendentemente dall'appartenenza parrocchiale.

Complici di questi cambiamenti sono stati anche alcuni fattori demografici: nel corso di questi ultimi venti anni vi è stato un notevole afflusso di famiglie giovani con bambini. Ciò ha permesso a Carobbio degli Angeli di diventare uno dei paesi più giovani della provincia e con un indice di età medio-basso; ma soprattutto, vista la ormai massiccia presenza di famiglie non autoctone, ha pian piano scardinato tanti campanilismi e cambiato la mentalità. Dunque, quale occasione pastorale e sociale poteva essere un oratorio che unisse e permettesse, attraverso un progetto educativo condiviso, una più efficace proposta per i ragazzi, i giovani e le famiglie?

L'idea è stata quella di provare a considerare il paese come unico e dare a ciascuna parrocchia dell'Unità Pastorale una vocazione speci-

« Questo lavoro ha portato a desiderare un luogo dove dare "casa" alla grande passione educativa che anima la comunità tutta »

fica che concorra al bene di tutte e di tutti in un'ottica di vero servizio e collaborazione, affidando alla parrocchia centrale di San Pancrazio la cura pastorale della fascia 0-6 anni, a Santo Stefano l'attenzione agli anziani e alla loro aggregazione, mentre a San Pietro la pastorale giovanile, attraverso l'oratorio e non solo. In tal senso ogni comunità avrebbe mantenuto una struttura che, dentro un progetto comune e globale da realizzarsi nel tempo, si sarebbe adeguata in base all'attività preposta, evitando così doppioni, sprechi di denaro e cercando di incentivarne la funzionalità. Il vantaggio di questa specializzazione è sempre stato visto nel permettere una cura sempre più competente e adeguata nei confronti dei destinatari particolari, sempre dentro uno sguardo comunitario più allargato che rimane responsabilità dell'unità pastorale, non più delle singole parrocchie.

« Nel progetto educativo, condiviso tramite formazione e dialogo comunitari, si sottolinea che l'oratorio, più che un luogo, è l'esperienza della cura che la comunità cristiana offre alla persona umana, al paese e alla Chiesa di cui è espressione »

La contingente stesura del progetto educativo dell'oratorio, avviatasi grazie ad un'équipe educativa, composta da volontari delle tre parrocchie, da genitori ed educatori delle diverse fasce d'età, è stata ulteriore incentivo e sostegno, accompagnando con il pensiero la ristrutturazione/costruzione dei nuovi spazi e sapendo condividere con la comunità tutta il senso pastorale ed educativo dell'operazione. Nel progetto educativo, condiviso tramite formazione e dialogo comunitari, si sottolinea che l'oratorio, più che un luogo, è l'esperienza della cura che la comunità cristiana offre alla persona umana, al paese e alla Chiesa di cui è espressione e che è chiamato ad essere un tempo/spazio generativo e innovativo per non tradire il suo mandato originario di rispondere ai bisogni più autentici e urgenti dei più giovani, delle famiglie e di coloro che sono affidati.

Ciò che ha convinto la comunità e che ha messo in circolo pensiero, passione, competenza e risorse è stata la formazione della consapevolezza comunitaria che questa operazione si sarebbe tradotta, prima che in un cantiere edilizio, in un autentico cammino di crescita per tutta la comunità e di un generoso servizio.

Le scelte concrete per il "nuovo" oratorio

La comunità di San Pietro, nella zona del paese conosciuta come Cicola, a cui è stata affidata la vocazione specifica alla cura delle giovani generazioni, è stata scelta perché offriva, nell'immediato, maggiore possibilità di creare un'opera globale e completa. Esisteva già una chiesa capace di contenere le celebrazioni comunitarie, presentava un insieme di immobili tutti concentrati in un'unica zona e lo stabile che ospitava la scuola materna presentava già ampi spazi in parte destinati a teatro e salette per incontri. Suddividendo invece il piano superiore, con una spesa minima, si sarebbero create le aule per la catechesi, per lo spazio compiti e altri utilizzi programmati. Ciò che mancava era però una struttura per l'informalità, un luogo dedicato all'accoglienza quo-



« La comunità ha saputo abbracciare una visione ad ampio respiro, proiettata su un futuro da costruire, senza lasciarsi spaventare dagli ostacoli contingenti »

tidiana dei ragazzi e all'incontro tra le persone e le famiglie; mancanza che ha richiesto fin da subito la progettazione di una nuova struttura, collegata alle altre da una piazza pedonale.

Si sono riconosciuti fin da subito anche i limiti di questa scelta, uno tra tutti la collocazione non centrale del nuovo oratorio e polo di pastorale giovanile. Però la comunità, attraverso incontri di équipe, formazioni dei volontari e assemblee aperte a tutti, ha saputo abbracciare una visione ad ampio respiro, proiettata su un futuro da costruire, senza lasciarsi spaventare dagli ostacoli contingenti: l'unione di luoghi simbolo del paese (comune, scuola materna, centro sportivo, scuole, parco giochi) da un percorso protetto in collaborazione con l'amministrazione comunale.

Entrando nel concreto del progetto, si è pensato ad un edificio in legno, veloce nella realizzazione, sicuro nei costi, efficace quanto ad economia e risparmio energetico, ecologico nel suo basso impatto ambientale. Una costruzione funzionale, facilmente fruibile e a diretto contatto con la zona dei giochi e del campo sportivo oggi percepiti come "verde pubblico" o spazio anonimo. Oggi, il nuovo polo di pastorale giovanile è costruito.

È stato inaugurato il 3 novembre 2019 alla presenza di tutta la comunità parrocchiale e civile che continua a prendersene cura, alimentata dalla fede e accompagnata dalla passione evangelica ed educativa di giovani e adulti, sostenuti dalla guida del parroco che ha animato e sostenuto ogni passaggio operativo e di senso.



2.

STRUTTURE "PASTORALI" NEL TERRITORIO CITTADINO QUALE VALENZA PASTORALE

Paolo Carrara*

Le strutture oratoriane

Riflessione teologico-pastorale sul loro senso

Spesso si dice che l'oratorio non è solo un luogo, ma è molto di più. Questa affermazione, pur molto vera, rischia di farci dimenticare l'importanza dell'avere un luogo che si possa considerare oratorio. Ciò non significa che il luogo sia indispensabile per iniziare, o che bisogna partire necessariamente da un luogo. Si possono valorizzare al meglio i luoghi che ci sono e pensare con cura a nuove strutture¹.

Vi può essere un oratorio-struttura in perfette condizioni, ma desolatamente vuoto; vi può essere un oratorio-struttura di modesto valore, ma che lascia una grande impronta educativa grazie alla qualità della proposta che vi viene offerta; vi può essere oratorio addirittura anche quando manca uno spazio attrezzato... È necessario tenere ben presenti queste considerazioni per evitare di maggiorare il discorso relativo alle strutture. D'altro canto, come ricordato dal *Laboratorio dei talenti*, la struttura può fare la differenza. Quando c'è, è decisivo che essa sia attraversata da una logica conforme agli intenti di evangelizzazione che animano l'oratorio-progetto. L'ambiente non è mai neutro.

Docente di
Teologia Pastorale
presso ITA di
Bergamo e Facoltà
Teologica di Milano

¹ CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, Nota *Il laboratorio dei talenti*, Paoline, Roma 2013, n. 20.

La struttura come "attore sociale"

Prima di passare ad una riflessione indirizzata alla struttura oratoriana e alla sua valenza pastorale, è utile lasciarsi istruire da quanto, a proposito del modo di abitare gli spazi, è stato sperimentato e riflettuto in altri ambiti della vita lavorativa e civile.

Spazi e finalità. Produzione o relazione?

Siamo attorno alla metà del secolo XIX, nel corso della seconda fase della rivoluzione industriale, che si sviluppa con l'introduzione dell'acciaio, l'utilizzo dell'elettricità, dei prodotti chimici e del petrolio. L'ingegnere industriale Taylor elabora un metodo di organizzazione scientifica del lavoro: «un sistema basato sulla razionalizzazione del ciclo produttivo secondo criteri di ottimizzazione economica, attraverso la scomposizione e la parcellizzazione dei processi di lavorazione nei singoli movimenti costitutivi, cui venivano assegnati tempi standard di esecuzione»². Si tratta degli albori della catena di montaggio di Ford: essa determina la conformazione della struttura-fabbrica, cui viene attribuito l'obiettivo di massimizzare l'efficienza e la produttività dei dipendenti. L'operaio viene ridotto ad una parte intercambiabile che produce parti intercambiabili. Una situazione piuttosto diversa rispetto agli influssi che la spiritualità del benessere (*mind-body-spirit*) sta esercitando sull'attuale organizzazione delle strutture aziendali in cui si possono trovare spazi dedicati appositamente alle pratiche di rilassamento e di introspezione, e in cui si fa della spiritualità una risorsa per migliorare il clima organizzativo in ufficio, il senso di appartenenza, le prestazioni lavorative e il senso di soddisfazione dei lavoratori: «Apple mette a disposizione stanze di rilassamento dove gli impiegati possono dedicarsi alla meditazione mezz'ora al giorno, Google ha avviato il programma *Search Inside Yourself*, un corso per sviluppare l'intelligenza emotiva attraverso la *mindfulness*»³. C'è una struttura che enfatizza il lavoro eseguito e una che esalta colui che esegue il lavoro. A due finalità diverse corrispondono due diverse strutture.

« È utile lasciarsi istruire da quanto, a proposito del modo di abitare gli spazi, è stato sperimentato e riflettuto in altri ambiti della vita lavorativa e civile »

Logiche spaziali. «A chi appartiene questa stanza?»

È nota l'avversione della Montessori per il regime a cui il banco della scuola sottoponeva gli scolari. Nel testo *La scoperta del bambino* scrisse: «è incomprendibile come la cosiddetta scienza abbia lavorato a perfezionare uno strumento di schiavitù nella scuola, senza essere minimamente penetrata almeno da un raggio di luce di quel pensiero che si svolgeva al di fuori, nell'opera di liberazione sociale»⁴. Ne de-

² R. PISANTI, *Manuale di Psicologia del Lavoro e delle organizzazioni I. L'individuo e il contesto lavorativo: lezioni di psicologia del lavoro*, Edizioni Cusano, Roma 2020, 18.

³ S. PALMISANO – N. PANNOFINO, *Religione sotto spirito. Viaggio nelle nuove spiritualità*, Mondadori, Milano 2021, 34.

⁴ Citazione tratta da: M. MONTESSORI, *Uno spazio a misura di bambino. L'ambiente ideale per*

rivò un impegno a costruire ambienti – anzitutto scuole dell’infanzia – a misura di bambino in cui l’essenzialità dell’arredamento emanasse serenità, e gli oggetti scelti con gusto e ad altezza di bambino testimoniassero un pensiero positivo su di lui, al punto che proprio i bambini potessero sentirsi protagonisti della vita della classe. Sulla scia di questa intuizione si comprende l’attuale orientamento assunto dalle linee guida per la progettazione e la ristrutturazione degli edifici scolastici. L’intendimento è di passare dall’aula all’ambiente di apprendimento: «questo significa che l’aula non è più il luogo centrale del processo educativo ma uno dei tanti momenti di un percorso di apprendimento più articolato, centrato sullo studente, e che si serve di una molteplicità di spazi, sia di gruppo che individuali»⁵. Lo spazio ha una funzione mediativa e da come lo si configura deriva un’attivazione di dinamiche diverse: serenità o soggezione, collaborazione o antagonismo, apprendimento o insegnamento, condivisione o prestazione...

Spazi pastoralmente intelligenti

« Gli spazi vanno codificati in relazione al progetto educativo dell’oratorio, ma anche gli ambienti, il loro utilizzo e la loro gestione “possono dire molto in riferimento alle scelte educative” che li presiedono »

Anche per l’istituzione ecclesiale la riflessione sugli spazi può diventare un esercizio sterile se si perde il *focus*, ovvero il riferimento all’istanza pastorale che la presiede; al contempo, non si può cadere in uno spiritualismo disincarnato che ritiene la questione irrilevante.

La struttura della “matrice-oratorio”

Così prosegue il n. 20 del *Laboratorio dei talenti*, già precedentemente introdotto:

Gli ambienti, il loro utilizzo e la loro gestione possono dire molto in riferimento alle scelte educative. È importante che gli ambienti dell’oratorio siano adatti alle attività educative e quindi sobri, ordinati e dignitosi. Essi dovrebbero essere percepiti dai ragazzi quasi come una seconda casa e perciò devono essere da loro in qualche misura custoditi e mantenuti al meglio. Ogni scelta relativa agli ambienti dell’oratorio va temperata con le esigenze delle attività educative e non deve snaturare le finalità principali dell’oratorio. Per quanto possibile, si cercherà di dotare l’oratorio di tutte le strutture utili alle attività giovanili, in particolare degli spazi esterni per il gioco libero e per lo sport e quelli interni per le altre attività, tra cui l’angolo della preghiera o una piccola cappella. Tutte le strutture di servizio, come un piccolo bar all’interno dell’oratorio, devono essere in linea con la proposta educativa dell’oratorio.

Interessante l’*incipit*: non soltanto si afferma che gli spazi vanno codificati in relazione al progetto educativo dell’oratorio, ma anche che gli ambienti, il loro utilizzo e la loro gestione «possono dire molto in riferimento alle scelte educative» che li presiedono. Nel testo si parla, poi,

creștere autonomi e sereni, a cura di S. Coluccelli – M. Gilsoul – C. Pavan, Giunti, Firenze 2023, 40.

⁵ R. VANACORE – F. GOMEZ PALOMA, *Progettare gli spazi educativi. Un approccio interdisciplinare tra architettura e pedagogia*, Anicia, Roma 2020, 9.



di "casa", di "spazi esterni", di spazi "per altre attività", di "angolo della preghiera e cappella". Sembra di riconoscere la matrice dell'esperienza oratoriana secondo la tradizione salesiana, ma non solo: l'oratorio è *casa che accoglie*, dentro uno spirito di famiglia; *parrocchia che evangelizza*, mediante un percorso di vita cristiana; *scuola che avvia alla vita*, ovvero proposta culturale finalizzata ad una crescita integrale; *cortile per incontrarsi con gli amici*, ai fini di una informalità serena⁶. Non ci può essere oratorio al di fuori di queste quattro coordinate. La loro tessitura definisce il campo del progetto pastorale di un oratorio e, al contempo, offre indicazioni preziose per immaginare i suoi spazi. D'altro canto, proprio gli spazi sono degli indizi che, in maniera per lo più irriflessa, dovrebbero "raccontare" a chi li attraversa la logica che ne ha determinato l'insorgenza: «a te che ci attraversi noi offriamo relazioni buone (casa) in cui sperimentare la bellezza di un incontro con il Signore (cappella) che insegna a trasformare la vita (scuola) e che allena all'apertura verso tutti (cortile)».

Oratorio-struttura e oratorio-progetto oggi

La domanda pastorale si preoccupa di comprendere quali siano le modalità più adeguate in questo tempo per realizzare quell'intreccio di casa-cappella-scuola-cortile che caratterizza la tradizione oratoriana. Si tratta di una risposta che non può essere data a priori e, soprattutto, che non è estendibile in maniera indistinta ad ogni contesto locale. Va intrapresa una necessaria opera di mediazione. Tuttavia è possibile riconoscere alcuni criteri orientativi con i quali confrontarsi. Un crite-

« È possibile riconoscere alcuni criteri orientativi con i quali confrontarsi »

⁶ R. SALA, *Pastorale giovanile 2. Intorno al fuoco vivo del Sinodo. Educare ancora alla vita buona del Vangelo*, Elledici, Torino 2020, 392.

« È essenziale che la matrice pastorale venga rispettata e che vi sia una sorta di continuità tra i diversi spazi, all'interno di un progetto unitario »

rio generale impone di giustificare la costruzione di un nuovo oratorio o la ristrutturazione di uno già presente in relazione alle condizioni pastorali limitrofe: in un tempo di contrazione numerica ed economica non si deve accrescere una già notevole pesantezza strutturale. Vi sono poi alcuni criteri più specifici. Quello prettamente pastorale chiede di confrontarsi con le tensioni che stanno a fondamento dell'oratorio: l'oratorio deve avere una chiara proposta cristiana, ma essere potenzialmente aperto a tutti; l'oratorio ha una centratura sui ragazzi, ma non può prescindere dalle loro famiglie e dall'insieme della comunità cristiana; l'oratorio appartiene alla parrocchia (a un istituto), ma non si deve isolare rispetto al territorio in cui è inserito. Da queste attenzioni e dalle esigenze che ne derivano può emergere la scelta degli spazi da privilegiare: un laboratorio per imparare un mestiere, una cucina per dare occasioni di incontro, un cortile aperto per favorire gli scambi, un appartamento attrezzato per tempi di vita comune, una chiesina per introdurre al "Cuore"... L'esperienza pratica di questi anni ha da che istruire. È essenziale che la matrice pastorale venga rispettata e che vi sia una sorta di continuità tra i diversi spazi, all'interno di un progetto unitario. Vi sono poi alcuni criteri più tecnici, ma non estranei all'istanza pastorale di fondo: sobrietà e attenzione ai costi, sostenibilità e impatto ambientale, flessibilità e modularità degli spazi in vista di una loro polifunzionalità (sincronica o diacronica). Serve, infine, almeno una ulteriore attenzione: la costruzione/ristrutturazione non può essere affidata esclusivamente a dei tecnici, poiché è la comunità cristiana che deve immaginare quali spazi educativi vuole destinare alle famiglie e ai ragazzi, con rispetto della tradizione oratoriana e apertura al nuovo, e che di essi deve assumersi l'onere sia in termini economici che di proposta formativa.

L'amore ci insegna a essere creatori. C'è uno strano mistero in questo: l'amore ci rende umili e fa di noi dei costruttori. Siamo come api che non solo producono miele, ma costruiscono anche una casa di cera: sia il miele sia la cera sono necessari. Ecco perché abbiamo bisogno di costruire un ambiente sociale⁷.

7 M. MONTESSORI, *L'éducation, problème sociale*. La citazione tratta da: M. Montessori, *Uno spazio a misura di bambino*, 222.



Mappa degli oratori sul territorio della città di Milano.
Polisocial SPeS, Politecnico di Milano, 2021.

Francesca Daprà*

Oratorio e città: lineamenti di ricerca dal caso milanese

Uno sguardo sugli oratori nella città contemporanea: un problema di metodo

Se si dovesse riportare in alcune righe un “bilancio” dell’oratorio nella città contemporanea, occorrerebbe certamente tornare indietro nella storia sociale, in modo da ritrovare i tratti identitari che permangono fino ai giorni nostri, a livello di attività proposte e di spazi. L’oratorio, espressione sociale della parrocchia, ha saputo rispondere, nel corso della storia, ai bisogni della società che conosceva e sosteneva, variando nel tempo la sua “offerta” di servizi e proposte, a fronte di spinte pastorali e sociali evidenti.

Oggi, tale istituzione si trova a far fronte alla diminuzione del numero di presbiteri, all’incessante aumento delle proposte di intrattenimento sportive e culturali al di fuori degli ambiti parrocchiali, all’indebolimento dei legami territoriali e del comune sentir religioso, e molto altro. Ciononostante, alcuni dati e ricerche mostrano come esso costituisca ancora un luogo di aggregazione, di incontro e di accoglienza di una comunità plurale, multi-culturale e multi-generazionale, che ancora gravita intorno agli spazi dell’oratorio grazie alle attività di solidarietà e di socialità che in esso continuano a esistere. Si pensi

Architetto
dottore di ricerca,
Politecnico di
Milano; Professore
a contratto
di Tecnologia
dell’Architettura.
Collabora con
l’Ufficio Nazionale
per i Beni Culturali
Ecclesiastici e
l’Edilizia di Culto
della CEI

« Il ruolo delle parrocchie e degli oratori nei quartieri appare oggi altamente sotto-considerato e sotto-analizzato a livello scientifico e politico »

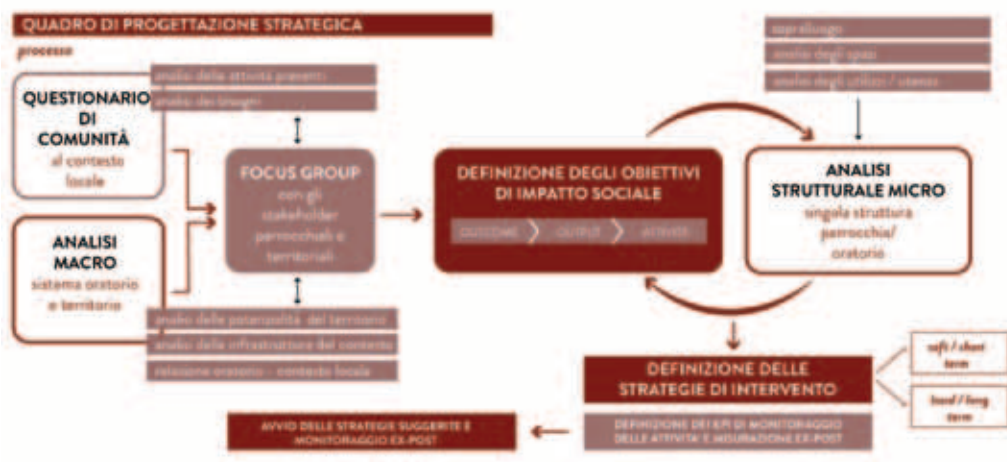
solamente al fenomeno degli oratori estivi, la cui iniziativa riempie ogni estate i locali parrocchiali di ragazzi di ogni provenienza, nonché all'attività sportiva amatoriale, che continua a fare delle parrocchie dei veri e propri centri di educazione allo sport con numero di iscritti elevati (a Milano, su 169 parrocchie, 151 hanno l'oratorio, di cui 103 presentano attività sportiva strutturata, con affluenze che arrivano anche fino a 500 atleti iscritti regolarmente). Interessanti, da questo punto di vista, i dati ISTAT sui luoghi di ritrovo e di aggregazione dei ragazzi nel tempo libero, che vedono l'oratorio al quarto posto della classifica (a seguito di piazze, campi e prati e centri sportivi), frequentati da circa il 30% della popolazione giovanile italiana e straniera (ISTAT 2019).

Tuttavia, il ruolo delle parrocchie e degli oratori nei quartieri appare oggi altamente sotto-considerato e sotto-analizzato a livello scientifico e politico, poiché sovente discusso su canali che non considerano la relazione oratorio-quartiere e oratorio-città in un senso più ampio. Quando si elencano i servizi che gli oratori offrono alla popolazione, essi potrebbero essere facilmente relazionati alla rete cittadina del *welfare*, mostrandone la potenzialità e la forza, data soprattutto dalla altissima diffusione capillare sul territorio. Anche per quanto riguarda gli spazi, numerose sono le potenzialità degli oratori, in ragione della loro intrinseca apertura al territorio e del loro utilizzo, nella maggior parte dei casi parziale, o per lo meno concentrato in alcune fasce orarie e giorni della settimana. Ciò implica, di fatto, avere numerosi spazi a disposizione che potrebbero essere utilizzati in modo più estensivo e proficuo. Una relazione importante da esplorare, ad esempio, potrebbe essere quella tra oratori e istituti scolastici, che sovente mancano di infrastrutture (cortili, palestre, spazi all'aperto), di cui invece gli oratori dispongono e poco utilizzano durante le fasce orarie mattutine.

Un ulteriore aspetto rilevante, al fine di poter inquadrare l'oratorio nella città contemporanea, è sicuramente l'osservazione del cambiamento demografico della popolazione, il quale richiede, talvolta, una messa in discussione delle attività proposte. Ancora, in città dove lo spazio aperto e pubblico diviene risorsa sempre più fondamentale, come ci ha mostrato anche l'effetto pandemico, di particolare interesse appaiono i cortili e i sagrati, i parchetti e quegli spazi di confine tra città e parrocchia che costituiscono nodo fondamentale e prezioso per la relazione con i quartieri.

Numerosi, insomma, sono i punti di connessione tra oratori e città, per esplorare i quali occorre una visione sistemica e degli studi attenti che possano mostrare le relazioni delle strutture all'interno dei quartieri, dal punto di vista sociale, territoriale, e di servizio. Occorre ragionare in una logica di "valorizzazione integrata", da relazionarsi con le trasformazioni urbane dei contesti in cui sono inseriti, le sinergie con gli altri edifici ecclesiali ed ecclesiastici sul territorio, le esigenze della popolazione, ecc.

« Numerosi sono i punti di connessione tra oratori e città »



Schema di processo di applicazione del Quadro di Progettazione Strategica. Polisocial SPèS, Politecnico di Milano, 2021.

Le strutture dell'oratorio e la loro architettura tra potenzialità e necessità di rinnovamento

Parlare di una vera e propria "architettura dell'oratorio" non è semplice, poiché essa è sovente risultato di addizioni e trasformazioni di un più antico complesso parrocchiale o chiesastico, sebbene esista una storia moderna di "complessi parrocchiali", ove la chiesa e tutti i servizi ad essa connessi – compreso l'oratorio– sono concepiti in modo unitario, a partire dalle esperienze del dopoguerra bolognese e milanese (su questo tema occorrerebbe aprire una riflessione più ampia). Si può comunque sinteticamente riportare che la tipologia tipica di tali complessi – perlomeno nel nord Italia – oltre alla chiesa, include quasi sempre gli spazi per lo sport, interni ed esterni, il cortile, il salone e il teatro, alcuni spazi conviviali (bar, cucina), le aule per le funzioni di catechesi o incontro. Esempi contemporanei mostrano poi diverse declinazioni di tale tipologia, con spazi flessibili e intercambiabili, ma comunque delineati intorno a questa primordiale suddivisione (interessanti, da questo di vista, le esperienze dei Concorsi CEI per i nuovi complessi parrocchiali italiani). Sovente l'invariante negli oratori contemporanei è costituita proprio dagli spazi e le strutture per lo sport, i quali, anche a livello funzionale, costituiscono il reale cuore pulsante delle strutture in quanto a offerta e frequentazione: è sicuramente all'interno dell'ambito dello sport di base che l'oratorio può oggi trovare nuove sinergie con il territorio, data la domanda sempre più alta di tali luoghi e l'attualità del tema.

« La tipologia tipica, oltre alla chiesa, include quasi sempre gli spazi per lo sport, interni ed esterni, il cortile, il salone e il teatro, alcuni spazi conviviali (bar, cucina), le aule per le funzioni di catechesi o incontro »

Alcune ricerche in merito all'oratorio, ai suoi servizi e ai suoi spazi sono già state condotte negli anni scorsi, principalmente in ambito milanese. In particolare, La Diocesi di Milano ha intrapreso da alcuni anni un progetto di strumento gestionale, con lo scopo di affinare la catalogazione dei beni immobili di sua proprietà, e ha incaricato il Politecnico di Milano della geolocalizzazione delle parrocchie e dei loro confini. Infine, una ricerca quali-quantitativa è stata svolta nel 2014 sul sistema degli oratori milanesi (ODL, 2015; FOM, 2015).

Strumenti e direzioni verso un cambiamento: una ricerca del Politecnico di Milano

A fronte delle istanze poc'anzi menzionate, negli ultimi anni il Politecnico di Milano, in collaborazione con FOM, CSI, e altre istituzioni cittadine, ha condotto ricerche nello specifico ambito degli oratori milanesi, con l'obiettivo di individuare strumenti oggettivi e ragionamenti sistemici che possano guidare i processi di trasformazione, valorizzazione e innovazione di tale sistema (si fa riferimento in particolare al Progetto SPèS. *Sport è Società. Rigenerazione sociale, promozione della salute e inclusione urbana, attraverso la riattivazione del sistema infrastrutture sportive degli oratori milanesi*, finanziato dal Polisocial Award 2019, il programma di impegno e responsabilità sociale del Politecnico di Milano).

A partire dalla scala urbana, lo strumento di analisi ideato durante la ricerca definisce fattori ed elementi rilevanti per la lettura del sistema-oratorio all'interno del sistema dei servizi e delle infrastrutture urbane: una serie di mappature degli oratori della città di Milano sono state condotte al fine di analizzare tale relazione (la loro accessibilità, la relazione con gli spazi pubblici cittadini, l'analisi socio-demografica, la relazione con il sistema dei servizi, ecc). In seguito, gli oratori sono stati studiati a livello "micro", sulla base delle caratteristiche strutturali e spaziali. A tal fine, è stata elaborata una matrice analitica composta da un *panel* di criteri qualitativi e quantitativi, che possano aiutare a definire le caratteristiche e le potenzialità delle strutture (il carattere urbano e architettonico, che esprime il ruolo del complesso oratoriale nel quartiere; il carattere tecnologico-funzionale-spaziale, che analizza l'organizzazione funzionale, spaziale e dimensionale dei complessi; il carattere organizzativo-gestionale, che valuta i volumi di e l'utilizzo degli spazi; il carattere sociale, che evidenzia le pratiche di inclusione sociale e l'accessibilità degli spazi.) Tali analisi sono state sostenute da un processo di ascolto, che colloca le comunità locali al centro dell'analisi attraverso questionari e gruppi di lavoro, con lo scopo di individuare obiettivi di impatto sociale per le strutture e le loro attività.

Esito delle diverse scale di lavoro, oltre a un'ingente raccolta dati inedita sul sistema milanese, è un documento-guida che restituisce le istanze emerse e suggerisce alcuni elementi strategici che indicano

« Tali analisi sono state sostenute da un processo di ascolto, per individuare obiettivi di impatto sociale per le strutture e le loro attività »



Fotografie dei lavori con le parrocchie. Polisocial SPèS, Politecnico di Milano, 2021.

azioni di rigenerazione a medio o lungo termine per i beni interessati, la loro priorità e l'entità degli interventi: una "schedatura", che aiuti a definire la via corretta per la trasformazione delle strutture, suggerendo, ad esempio, l'utilizzo in diverse fasce orarie, l'introduzione di nuove attività in relazione alle esigenze del quartiere, la trasformazione di alcuni spazi, ecc.

Lo strumento, denominato *Quadro di Progettazione Strategica*, è stato

applicato inizialmente a cinque oratori milanesi, coinvolti in una sperimentazione che ha incluso dialoghi, incontri, sopralluoghi e attività con le comunità. Il lavoro è stato proficuo e interessante, portando alla definizione di cinque schede di indirizzo per i contesti analizzati, situati in diverse zone della città, e mostrando la validità dell'applicazione di una metodologia scientifica a problemi che sono sempre stati affrontati in modo contingente.

Quattro elementi emersi con particolare forza dall'analisi dei casi studio hanno mostrato il possibile miglioramento della realtà oratoriale quale punto di riferimento per l'aggregazione sociali nei quartieri e promozione dell'attività fisica quotidiana: l'ampliamento della tipologia di offerta in relazione alle istanze emergenti, il coinvolgimento di nuove fasce di utenti, in termini anche demografici, ad oggi sostanzialmente esclusi dall'offerta (i.e. anziani, bambini in età pre-scolare), una maggiore sinergia con le altre strutture del territorio (pubbliche o private che siano), e un ampliamento della base di lavoro volontario o professionale che possa contribuire a favorire un'attività sportiva corretta e competitiva rispetto alle altre strutture di quartiere.

Conclusioni e prospettive

In conclusione, le riflessioni e le indagini presentate mostrano come molto ancora vi sia da riflettere sulla realtà degli oratori, la cui consistenza materiale oltre che sociale – il numero delle strutture, la forte identità di alcune di esse, il pregio storico-architettonico, la ricchezza di spazi nei cuori dei quartieri – dovrebbe riservare loro una particolare attenzione. Il contesto milanese è stato preso come primo caso studio per la quantità di risorse disponibili, la varietà di situazioni e di attività, ma gli stessi ragionamenti potrebbero essere condotti per numerosi altri ambiti con caratteristiche simili, specialmente in relazione ai contesti urbani densamente abitati.

Obiettivo delle ricerche condotte è stato quello di impostare una riflessione sistemica e uno strumento metodologico, che indichi i fattori da guardare e da conoscere, ai fini di un ripensamento anche concreto delle strutture. Data la loro consistenza numerica, e la qualità del patrimonio che caratterizza quartieri e distretti, è certamente fondamentale che le strutture inizino un progressivo cammino di trasformazione prima di divenire obsolete o del tutto inutilizzate, al fine di adeguarsi alle esigenze contemporanee degli utenti e di collaborare alla formazione della "città comune" attraverso pratiche che si potrebbero definire di "sussidiarietà orizzontale", che includano una riflessione sugli spazi fisici, sulle attività proposte, sulle possibili sinergie con il territorio, sugli utenti coinvolti o da coinvolgere. Il ripensamento e la rigenerazione degli oratori, in questi termini, potrebbero contribuire all'"uscire dal cortile" e a reconsiderarli in un rinnovato e proficuo dialogo con il resto del patrimonio urbano e con le comunità.

« Le riflessioni e le indagini presentate mostrano come molto ancora vi sia da riflettere sulla realtà degli oratori, la cui consistenza materiale oltre che sociale dovrebbe riservare loro una particolare attenzione »



Elena Granata *

Se non hai spazio per cambiare il tuo quartiere non puoi crescere

Spazi urbani e tempo di vita

Nonc'è niente da fare - si chiama proprio così - da leggere tutto d'un fiato, il nome di un collettivo giovanile biellese che da poco più di un anno ha deciso di porre alla propria città la questione degli spazi per i ragazzi. A Biella non c'è mai niente da fare? È inutile continuare a lamentarsi, forse è bene darsi da fare, hanno pensato un giorno i ragazzi ed è nata l'idea di cercare una sede, dove potersi incontrare e progettare il futuro della loro città. E, in attesa di trovarla, hanno trasportato degli enormi divani nella piazza della biblioteca cittadina costruendo un salotto immaginario, senza pareti e senza soffitto, dove fare accomodare le persone per parlare dei problemi della città. Non tutti hanno l'iniziativa e il coraggio di questo piccolo gruppo di ragazzi biellesi che centra una questione di cui si discute pochissimo ma che ha molto a che fare con il loro benessere e la loro crescita equilibrata: sono troppo pochi gli spazi dove i giovani possano dare avvio a qualcosa di nuovo, dove possono incontrarsi in libertà e veder crescere dal nulla qualcosa che non c'era prima.

Il loro spazio progettuale è ridotto a nulla. Eppure, quante volte sen-

* Docente
di Urbanistica,
Politecnico di Milano,
vicepresidente Scuola
di economia civile

tiamo parlare di abitare e diritto all'abitare le città, nelle sue infinite e variegata pieghe. Abitare (che non è solo avere un tetto sopra la testa) come facoltà e competenza squisitamente umana, che significa non soltanto poter godere di uno spazio proprio – cosa che per tanti giovani è ancora un miraggio faticoso – ma anche di poterlo trasformare, adattare alle proprie esigenze, modificare con il tempo.

Abitare come coltivare, come prendersi cura che esprime la capacità di costruire e di decostruire, di modificare e di trasformare il mondo intorno a noi. Non accettiamo passivamente il contesto in cui nasciamo ma siamo chiamati a trasformarlo e a custodirlo. Ma questo spazio – di azione, di pensiero, di immaginazione – è oggi consentito davvero alle nuove generazioni o chiediamo loro di accomodarsi nei loro salotti domestici, senza fare rumore, né sporcare o di adattarsi ai banchi delle scuole senza contribuire a modificarne l'assetto? C'è spazio per loro per qualche piccolo esercizio di trasformazione del mondo intorno a sé? Per ridipingere la propria aula? Per curare un orto a scuola? Per allestire uno spazio per la musica in un oratorio? Senza questi spazi di azione, il cellulare e il web diventano l'unico e ultimo rifugio di libertà e di autonomia.

Il potere educativo dell'immaginazione

Sous les pavés la plage! "Sotto il pavé c'è la spiaggia" è stato uno degli slogan più noti del Sessantotto francese e suggeriva l'idea che fosse sempre possibile scorgere un orizzonte inatteso e diverso sotto la pelle delle cose, guardando oltre i divieti e le barriere imposte dalla cultura dominante. Era un invito a praticare l'immaginazione, come capacità di guardare oltre il modo in cui la realtà si dà e ci appare. Siamo ancora capaci di vedere la spiaggia sotto al pavé delle città? Quali sono regole scritte e non scritte che le rendono così rigide e imm modificabili?

"Non entrare e non bussare" leggo scritto sulle porte di un corridoio cieco, scandito da ingressi tutti uguali e ravvicinati, ciascuno per un diverso ambulatorio medico. Il monito si ripete ad ogni porta e struttura la disposizione dei corpi, le azioni, il mandato.

"Spegni il cellulare e stai zitto": leggo scritto sullo schermo del cinema all'inizio della proiezione, con un monito che – pur nella presunzione dell'ironia – suona di fatto minaccioso anche nelle piacevolezze del tempo libero. Vietato giocare a pallone, vietato il passaggio alle biciclette, vietata la consumazione di cibo per strada. È vietato. Quanto siamo distanti da quel "vietato vietare", che pure aveva animato una generazione di ragazzi insofferenti ai divieti e ai confini rigidi.

Dispositivi di negazione agiscono continuamente negli spazi che abitiamo e nascondono, cancellano, rimuovono. Chiudono, sigillano, oscurano. Confinano, isolano, separano. Immunizzano, precludono, sterilizzano. Di volta in volta è precluso il gioco ai bambini nei cortili condominiali, l'assembramento davanti a un locale, sedersi sui gradini del sagrato di una chiesa o dormire nello spazio pubblico su una

« Abitare significa non soltanto poter godere di uno spazio proprio, ma anche poterlo trasformare, adattare alle proprie esigenze, modificare con il tempo »

panchina (anche se non hai un tetto), l'accesso ad un parco nelle ore serali, la vista al pubblico di una mensa per i poveri. O, per dirla con il suo rovescio, è proscritto il gioco, il vociare, il sedersi, il movimento, il sonno, la seduta, la povertà, le relazioni tra adolescenti (lo illustro con più agio nel mio libro *Il senso delle donne per la città*, Einaudi, 2023).

Se non consumi, non esisti

Non è solo ansia normativa e di controllo che determina tutti questi divieti, c'è dietro un'idea di città del consumo e a pagamento, che seleziona i propri cittadini, esclude, distingue, separa. I centri urbani debbono apparire ordinati e puliti, come fossimo dentro un enorme centro commerciale, la movida disciplinata e contenuta negli spazi del commercio, via i ragazzi che occupano gli spazi pubblici senza consumare, lontano dalla vista di cittadini e dei turisti i più poveri. In questa prospettiva possono essere letti i provvedimenti pubblici e le ordinanze che limitano i movimenti delle persone (dai primi Daspo urbani formulati dall'ex ministro Minniti del 2017 ai più recenti, ma identici per logica e cultura, decreti anti-rave).

Nella logica del decoro la città stessa gioca un ruolo cruciale, si negano in modo sistematico gli spazi di socialità che nascono fuori da un circuito commerciale, si sgomberano gli spazi occupati, si investe in modo massiccio in video-sorveglianza e lo spazio pubblico viene inibito ai ragazzi, ai non consumatori, ai poveri, ai senzateetto.

Qui sta tutta la negazione dell'idea stessa di urbanità che, come dicevamo, è stata la cifra vincente delle città europee, una dimensione legata all'ospitalità dei luoghi, una predisposizione ad accogliere e facilitare le relazioni umane, lo scambio e la comunicazione tra diversi. Una dimensione legata alla qualità della convivenza civile, ad un'idea di cittadinanza inclusiva e tollerante.

Ma se perdiamo questa urbanità che cosa rimarrà della nostra secolare cultura civile? Sono i comportamenti a fare belle le città, prima dei monumenti e delle piazze restaurate in stile. Ma dove si formano i nostri habitus da cittadini? Dove cresce in noi l'attitudine alla relazione e alla cooperazione? Dove diventiamo animali politici e civili? I ragazzi interiorizzano fin da piccoli che le città sono circoli a pagamento nei quali bisogna pagare per muoversi, per sedersi, per mangiare, per divertirsi, per fare sport, per trascorrere il tempo libero. Sedersi. Sedersi all'ombra, bere da una fontana, giocare a palla in un cortile, fare un picnic in un parco urbano, giocare per strada senza pericoli, sono tutte attività sempre più rare e sempre più difficili da trovare nelle città.

Ci sono bellissime località balneari o lacustri dove si paga tutto: il parcheggio se si arriva in auto, la tassa di soggiorno, l'albergo, l'ingresso nella stazione balneare e l'affitto di sdraio e lettino, i pranzi e le cene, e così via. Tutto ha un costo, anche l'accesso al mare. Lo stesso accade nelle città d'arte o nelle grandi metropoli. Me ne accorgo quando

« Ma dove
si formano i
nostri habitus
da cittadini?
Dove cresce
in noi
l'attitudine
alla relazione
e alla
cooperazione?
Dove
diventiamo
animali politici
e civili? »



viaggio insieme ai miei studenti quando, dovendo ridurre le spese, i luoghi dove non si paga diventano fondamentali: i sagrati delle chiese, neppure tutti, gli interni freschi e ombrosi delle cattedrali, quando l'ingresso non è a pagamento pure quello, i giardini pubblici e i parchi urbani, ma soltanto in alcune ore del giorno. Nelle stazioni sono sempre più rare anche le sale d'aspetto gratuite dove sedersi in attesa di un treno. Se sono in viaggio e ho bisogno di un bagno, devo consumare qualcosa in un bar. Se un gruppo di ragazzi vuole incontrarsi cerca un posto comodo per un aperitivo, una pizzeria, un locale. Tutte cose ovviamente bellissime e salutari per l'economia del luogo e la vocazione turistica delle città, meno per il portafoglio e la qualità della vita. Non di solo consumo possono vivere i cittadini e i turisti.

Zone di non consumo o della felicità dello spazio aperto

Bisognerebbe riscrivere una grammatica del possibile, di quello che si può e si deve fare *gratuitamente* (e pare surreale pure doverlo scrivere in corsivo) nello spazio pubblico.

Dovremmo individuare luoghi dove le cose si possono fare e scriverlo a caratteri cubitali: in questo cortile si può giocare a palla. In questo bar puoi studiare tutto il pomeriggio. In questo parco puoi fare sport da solo o in gruppo. Sul sagrato di questa Chiesa puoi sederti con gli amici e fare musica. Questo fiume che attraversa la città è balneabile e puoi fare il bagno quando vuoi. In questo forno all'aperto puoi venire a cuocere il pane da casa. Questa biblioteca è aperta anche di sera

« Dovremmo individuare luoghi dove le cose si possono fare e scriverlo a caratteri cubitali »

e ci puoi venire con gli amici a giocare. Dopo le 20.00 i mezzi pubblici sono gratuiti per i ragazzi (sono tutti slogan raccolti da casi veri).

La cultura civile di una città si potrebbe misurare contando tutte quelle cose che si possono fare senza pagare e tutti quei posti in cui si può stare gratuitamente. Zone di *non-consumo* o *ad accesso libero*. Sopravvivono rari spazi liberi e accessibili anche nelle nostre città, ma sono sempre meno. Se affiniamo lo sguardo potremmo allungare l'elenco con le boccioline di periferia, gli oratori, le isole pedonali (ma solo se hanno panchine all'ombra degli alberi), i parchi giochi per i bambini ma solo se ombrosi e in terra battuta o prato, e così via. Le panchine all'ombra sono così rare dovunque da pensare di doverle candidarle davvero a patrimonio Unesco.

Basta tuttavia però mettere il naso fuori Italia per vedere quanto le città potrebbero fare per migliorare gli spazi liberi, gratuiti e accessibili dei loro cittadini: si tratta di zone dedicate al tempo libero come a Zurigo che ha la più alta densità di stabilimenti balneari al mondo; a Graz puoi giocare lungo il fiume Mura, a pallavolo in campi affacciati sul fiume. A Utrecht si può stare sulla spiaggia urbana di Soia, nel quartiere Oog in Al; a Praga nella spiaggia urbana Žluté Lázně (Terme Gialle), sulla Moldava. Quest'ultima, situata nel quartiere Podolí, è una enorme riserva naturale con prati, zone a sabbia, campi sportivi polifunzionali ed eventi musicali e culturali per tutta la stagione estiva. Vienna, c'è una spiaggia libera con area balneabile, docce gratuite e il trampolino galleggiante più grande del mondo.

« La cultura
civile di una città
si potrebbe
misurare
contando
tutte quelle cose
che si possono
fare senza
pagare
e tutti quei
posti in cui
si può stare
gratuitamente »



Sperimentare la "malleabilità" del mondo

Trasformare lo spazio di vita è un'esigenza primaria che consente ai bambini e ai ragazzi di sviluppare competenze relazionali e pratiche. Si incide nel loro vissuto

I luoghi dell'infanzia e della giovinezza non sono banali sfondi su cui appoggiamo i ricordi come dentro portafotografie sgualcite dal tempo, sono parte integrante di noi, della costruzione della nostra personalità. Perché noi non siamo semplici spettatori di quello che ci accade intorno ma siamo partecipanti attivi, reattivi, influenzati nel profondo dalle esperienze che ci capitano.

Di quei primi luoghi, di quelle prime esperienze resta traccia nel nostro vissuto più delle cose che abbiamo sperimentato da adulti.

Tutti i luoghi che ricordiamo e nei quali ricordiamo di aver vissuto sono i luoghi un'esperienza; esperienza che ricordiamo in modo nitido, in modo stagiato nel flusso della nostra esistenza. Dove non è successo nulla anche una fotografia rimane muta, come se non fosse localizzata in alcun luogo. D'altra parte, basta un piccolo evento misterioso inciso nella memoria perché il luogo in cui si è verificato torni alla superficie della nostra coscienza

I luoghi della nostra giovinezza sono quelli che più hanno stimolato la nostra capacità di fare esperienze nuove, mobilitando tutti i nostri sensi che da bambini erano ancora vigili e intatti. Da bambini esploriamo ogni parte del nostro ambiente, non ci stanchiamo di cercare, di osservare da vicino; nascondere e nascondersi sono i giochi più frequenti tra i bambini, perché la spinta è la ricerca e la curiosità. Siamo animati da uno spirito sperimentale che si accresce interagendo con l'ambiente esterno, la casa, il cortile, la piazza vicino a casa, la spiaggia. Durante quelle prime esplorazioni acquisiamo una conoscenza molto fine e dettagliata, superiore a quella degli adulti perché esplorare basta a se stesso, conoscere a conoscere, senza un obiettivo, uno scopo, un fine, un tornaconto. Giocare e osservare sono mossi dal puro piacere della scoperta, così costruire una capanna, esplorare una cantina, smontare un motore, individuare un nido, vanno di pari passo. Divertimento e apprendimento avvengono nello stesso tempo e per questo quello che abbiamo visto, osservato, appreso resta indelebile nella nostra memoria di adulti che tendono a non godere più del tempo libertà dall'obiettivo e dalla meta.

Un luogo amato, una collina dietro casa o l'oratorio delle nostre domeniche di città, può essere un acceleratore di esperienze che ci fanno crescere, intensificando il nostro rapporto con l'esterno e amplificando le nostre percezioni, le nostre libertà, le nostre capacità di azione. L'autoformazione non avviene mai "da nessuna parte" ma sempre "da qualche parte", in un luogo che diventa per noi memorabile.

« Tutti i luoghi che ricordiamo e nei quali ricordiamo di aver vissuto sono i luoghi un'esperienza »